

# L'italiano in un Dipartimento di Lettere

Serenella Baggio  
Università degli Studi di Trento (Italia)

**Riassunto:** Nel 2018 ho fatto un'inchiesta sociolinguistica nel mio Dipartimento di Lettere e Filosofia videoregistrando docenti, studenti e personale tecnico-amministrativo per rilevare le varietà di italiano parlato presenti. Ad ogni informante ho chiesto di raccontare l'autobiografia linguistica della sua famiglia. Ne è uscita una storia collettiva dell'italianizzazione in cui si riflettono vicende e problemi dell'Italia. Il contributo, servendosi anche di dati statistici, individua alcune delle questioni aperte di un paese ancora disunito e classista, soggetto a continui cambiamenti, di generazione in generazione, vivace e conflittuale.

**Parole chiave:** lingua italiana; dialetti italiani; sociolinguistica; autobiografia linguistica

**Abstract:** In 2018, I conducted a sociolinguistic inquiry in the Department of Letters and Philosophy of the Università degli Studi di Trento. The aim was to detect varieties of spoken Italian among teachers, students and technical-administrative staff. Each informant was asked to talk about the history of the dialects spoken in their family. The result is a collective history of Italianization in Italy. The paper identifies some of the open questions in a country still driven by regional and class divisions, and which changes from generation to generation.

**Keywords:** Italian language; Italian dialects; sociolinguistic; linguistic autobiography

## 1. Introduzione

Nel 2018 ho svolto un'inchiesta sulle varietà di italiano parlate all'interno del Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento, dove lavoro dal 2002<sup>1</sup>.

Un lavoro di campo sociolinguistico viene fatto, in genere, per mappare la distribuzione di tratti conservativi e innovativi su un territorio più o meno esteso, incrociando variabili geografiche e sociali. I punti d'inchiesta corrispondono a comunità coese, residenziali, e gli informanti vengono scelti ponendosi il problema della loro fedeltà linguistica. In Italia questo significa monitorare l'evoluzione della dialettica lingua-dialetto, cruciale nel processo di unificazione nazionale e di standardizzazione linguistica<sup>2</sup>.

Mi era capitato, però, l'anno precedente, di partecipare, coordinando un gruppo di dialettologi, alla pubblicazione, con l'Accademia delle Scienze di Vienna, di registrazioni fonografiche di prigionieri italiani della Prima guerra mondiale, recentemente riemerse nel Phonogrammarchiv austriaco. Erano state raccolte da un linguista, Karl von Etmayer, che con altri accademici aveva assecondato il desiderio della comunità degli

---

<sup>1</sup> Per la redazione di questo articolo sono state considerate le registrazioni seguenti: 99-D\_60 (Sabine Stricker, Nord-Tirol gruppo ted.), 84-D\_48 (Giuseppe Albertoni, Sud-Tirol gruppo it.), 52-P\_08 (Giorgia Nardon, Trento), 40-D\_23 (Claudio Giunta, Torino), 69-D\_40 (Massimo Campanini, Milano), 31-D\_18 (Diego Angelucci, Bergamo), 50-P\_07 (Lorenza Basile, Friuli minoranza bisiacca), 11-D\_05 (Paolo Gatti, Genova), 85-D\_50 (Donatella Frioli, Rimini), 4-D\_12 (Alessandra Di Ricco, Lucca), 22-S\_09 (Massimo Guidetti, Macerata), 2-D\_02 (Luca Crescenzi, Roma), 10-D\_06 (Maurizio Giangiulio, Chieti), 30-D\_16 (Fabio Santaniello, Caserta), 16-P\_02 (Sara Giovinazzi, Bari), 32-D\_17 (Assia Kysnu Ingoglia, Erice, provincia di Trapani), 20-S\_07 (Maria Lavinia Porceddu, Cagliari), 41-D\_24 (Gerardo Acerenza, Potenza). Ricordo che D = docenti, S = studenti, P = personale.

<sup>2</sup> Per un'idea complessiva della situazione sociolinguistica dell'Italia di oggi cfr. Alberto Sobrero (ed.), *Introduzione all'italiano contemporaneo*. 1. *Le strutture*, 2. *La variazione e gli usi*, Roma-Bari, Laterza, 2016. [1993] In particolare sul rapporto tra varietà di lingua e varietà di dialetto: Giovan Battista Pellegrini, "Tra lingua e dialetto in Italia", in *Saggi di linguistica italiana. Storia struttura società*, Torino, Boringhieri, 1975, p. 11-54; Glauco Sanga, "Les dynamiques linguistiques de la société italienne (1861-1980): de la naissance de l'italien populaire à la diffusion des ethnicismes linguistiques", *Langages*, n° 61, 1981, p. 93-115; John Trumper Bassett e Marta Maddalon, *L'italiano regionale tra lingua e dialetto. Presupposti ed analisi*, Cosenza, Brunner, 1982; Gaetano Berruto, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, Carocci, 2012 [1987]. Come si vede dalle date, il periodo di maggior impegno dei linguisti nelle inchieste sociolinguistiche nazionali fu quello degli anni Ottanta del Novecento. Per anni più recenti si vedano gli atti dei convegni della Società di Linguistica Italiana (SLI) e la *Rivista Italiana di Dialettologia* (RID).

studi austriaca, espresso in una Commissione fonografica, di documentare, con tecniche di registrazione, lingue e culture dei popoli della Terra, approfittando dell'occasione irripetibile offerta dalla guerra globale, che riversava prigionieri delle più varie provenienze nei Lager<sup>3</sup>.

Mi venne allora l'idea di studiare a mia volta, con videoregistrazioni, una comunità instabile e occasionale com'è quella di un Dipartimento universitario, in un momento casuale della sua esistenza<sup>4</sup>. Uniti dal muoversi e operare all'interno di uno stesso edificio, con ruoli istituzionali, i suoi membri sono in buona parte degli sradicati, estranei al territorio regionale e cittadino in cui si trova il Dipartimento. Vi affluiscono da varie regioni italiane, se stranieri anche da altri paesi, con trasferimenti temporanei o definitivi, o con movimenti pendolari. Ma quanto restano legati ai luoghi d'origine? Che attrazione esercita su di loro la sede trentina? Ed è possibile ricavare queste informazioni dalla varietà di italiano che parlano all'interno del Dipartimento? Anche i "radicati" (del tutto minoritari tra i docenti, ma non del tutto dominanti neanche fra gli studenti) si trovano "spaesati" in un territorio franco, dove le regole sociali sono diverse da quelle delle comunità trentine d'appartenenza, famiglia, gruppi amicali, compaesani o concittadini.

E ancora: c'è uno specifico universitario nei comportamenti linguistici (anche mimici e prossemici) che regolano le relazioni fra le tre componenti sociali di questa comunità, studenti, docenti e personale tecnico-amministrativo? E quanto di ciò è caratteristico di questo Dipartimento, umanistico, letterario e filosofico per vocazione? Che ruolo vi esercita la lingua italiana, prima lingua dei più, ma anche seconda lingua per gli altri (stranieri, minoranze linguistiche regionali)? Quanto è didattica, per abitudine professionale, la lingua parlata da un docente a cui sia chiesto di raccontare un aneddoto personale? Quanto pesano i nostri modelli letterari? L'esposizione abituale, passiva e attiva, alla scrittura accademica ci rende più facile la pianificazione anche del parlato, e parlato narrativo in particolare?

---

<sup>3</sup> Austria, Sound Documents from the Phonogrammarchiv of the Austrian Academy of Sciences, *The Complete Historical Collections 1899-1950*. Series 17/6: *Recordings from Prisoner-of-War Camps, World War I. Italian Recordings*, (Edited by Gerda Lechleitner and Christian Liebl. Co-edited by Serenella Baggio), Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 2019 (Audio CD; Data Disc). Sui metodi di raccolta cfr. anche Serenella Baggio, "I Phonogrammarchiv di Berlino e Vienna. Un banco di prova per i linguisti", *Lingua e Stile*, n° 54/1, 2019, p. 95-118.

<sup>4</sup> Non conosco altre inchieste sociolinguistiche su un Dipartimento universitario, in Italia.

E c'è, nella complessità dei repertori linguistici individuali, qualche ragione che si correli con la mobilità geografica e sociale degli universitari? Che percezione hanno della propria regionalità nell'uso dell'italiano? Come si confrontano con le due generazioni che li hanno preceduti, quella dei nonni e quella dei genitori? Quanto incide sul loro italiano l'internazionalizzazione dei loro studi e delle loro carriere? Può essere il Dipartimento di Lettere e Filosofia il fronte avanzato di un cambiamento di abitudini linguistiche, solidale con processi globali di anglicizzazione fino alla sostituzione dell'italiano con l'inglese, e non solo nella didattica, ma nella pratica familiare? È un laboratorio del nuovo? E se si impegna a salvaguardare la diversità linguistica anche delle comunità minori (alloglotte, dialettali) con che spirito lo fa, con che intenzioni? Quanto interferisce il multilinguismo di una regione di confine come il Trentino sul modo in cui nella sua Università si insegnano la lingua italiana, le lingue straniere, la linguistica?

Ho aperto la discussione su questi interrogativi coinvolgendo colleghi di diverse discipline e di diverse sedi; il primo obiettivo è la pubblicazione di una miscellanea entro il 2020. Il materiale di partenza sono le 100 interviste videoregistrate (101 con quella della scrivente) da me o secondo le mie indicazioni nel Laboratorio Audio Video e Multimedialità dell'Ateneo. Costituiscono il corpus CHISONO, in due forme: una integrale, ad uso di pochi studiosi autorizzati all'accesso, l'altra, un montaggio sequenziale di frammenti di 20" l'uno, per proporre dentro e fuori dal Dipartimento, anche ad un pubblico non universitario, il gioco di indovinare la provenienza dei parlanti. Anche questo gioco, infatti, se ben somministrato e possibilmente registrato a sua volta, dà interessanti informazioni sulla riconoscibilità delle pronunce (quali più e quali meno, e perché). Per il gioco e l'analisi dei risultati da esso emersi mi sono avvalsa della collaborazione dei miei studenti della triennale del 2018, che si sono molto divertiti in questa attività.

L'intervista era divisa in due parti, separate da una cesura. Nella prima parte veniva chiesto all'informante di raccontare in 3' un aneddoto della sua vita senza dare informazioni sulla propria provenienza (*blind*); seguiva la soluzione dell'enigma: nome e cognome della persona, luogo di nascita e residenza; la seconda parte, circa 5', non più *blind*, riguardava l'autobiografia linguistica, personale e familiare, a partire dai nonni materni e paterni, fino all'interessato e ai suoi figli (intervista semi-guidata). La partecipazione era libera, su base volontaria, ma ho cercato, comunque, di avere ben rappresentate le tre componenti sociali del

Dipartimento: 60 docenti, 27 studenti e 15 fra tecnici e amministrativi; 12 gli stranieri, di cui 4 studenti e il resto docenti.

## 2. La scolarizzazione in Italia: alcuni dati

In questa sede darò conto solo dei risultati emersi dalle autobiografie linguistiche<sup>5</sup>. Li faccio precedere da alcuni dati statistici sulla situazione italiana, riferiti all'anno dell'inchiesta<sup>6</sup>.

La popolazione italiana, in circa 160 anni dall'Unità (1861) a oggi, è passata da poco più di 22 milioni a 60 milioni di cittadini. È una popolazione anziana: i giovani sotto i 15 anni raggiungono appena gli 8 milioni, contro i 13,6 degli anziani oltre i 65 anni. Il calo demografico (tasso di fertilità, in discesa continua, a 1,29 figli per donna) va di pari passo con l'invecchiamento della popolazione, un caso estremo di transizione demografica: età media 45 anni, saldo naturale negativo, età media del parto 32 anni, speranza di vita oltre gli 80 anni. Un parziale riequilibrio viene dall'aumento dei residenti stranieri.

L'Italia è stato un paese prevalentemente rurale fino alla Seconda guerra mondiale<sup>7</sup>. Nel 1861 gli analfabeti erano circa l'80% della popolazione adulta, soprattutto del Meridione e soprattutto donne. La lingua nazionale era usata attivamente da poco più di 2 milioni di italiani, cioè toscani, romani e pochi scolarizzati oltre la licenza elementare. La scuola unitaria impose l'obbligo scolastico (1877), combattendo insieme analfabetismo e dialettologia<sup>8</sup>.

---

<sup>5</sup> L'autobiografia linguistica è un esercizio frequentemente praticato in ambito sociolinguistico e storico-linguistico e io stessa, come altri colleghi delle Università di Palermo o di Torino, ad esempio, lo propongo agli allievi a conclusione del mio corso triennale perché possano applicare le categorie apprese al loro vissuto personale e alla storia linguistica della loro famiglia. D'appoggio ad un'inchiesta, l'autobiografia linguistica serve a conoscere l'informante dal suo punto di vista: offre dati storici, ma anche giudizi, percezioni, convinzioni. Cfr. Giampaolo Anfosso, Giuseppe Polimeni e Eleonora Salvadori, *Parola di sé. Le autobiografie linguistiche tra teoria e didattica*, Milano, FrancoAngeli, 2016.

<sup>6</sup> Dati ISTAT (Istituto Nazionale di Statistica), *Rapporto annuale 2018*: <https://bit.ly/3snhlHP>. Consultato il 19 dicembre 2020.

<sup>7</sup> Per un modo interessante di attraversare la storia italiana degli ultimi due secoli: Mario Isnenghi (ed.), *I luoghi della memoria*, 3 voll., Bari-Roma, Laterza, 1996.

<sup>8</sup> Cfr. Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1970 [1963]; Id., *Storia linguistica dell'Italia repubblicana dal 1946 ai nostri giorni*, Bari-Roma, Laterza, 2014; Andrea Camilleri e Tullio De Mauro, *La lingua batte dove il dente duole*, Bari-Roma, Laterza, 2013.

È un paese policentrico, con grandi differenze regionali. Intensamente antropizzato, ad alta densità abitativa (201 abitanti per kmq.), possiede città di storia antica (fondazione preromana o romana, al più tardi comunale) che hanno esercitato una funzione centrale nel loro territorio, diventando anche capitali di signorie e di stati regionali, poi capoluoghi di regioni o di province. A queste città si deve l'esistenza e la lunga durata di dialetti urbani, regionali o di *koinè*, che nel '900 si sono italianizzati, sempre più lasciando il posto a varietà regionali di italiano (italiani regionali, cioè i "nuovi dialetti"). I dialetti paesani (*patois*) sono invece i più resistenti all'italianizzazione, conservano arcaismi e particolarità evolutive idiomatiche<sup>9</sup>.

Ancora nel 2018, i comuni sotto i 5000 abitanti sono 5.496 e ci vive il 16,31% degli italiani con punte più alte nelle regioni montane alpine (il 41,27% in Trentino-Alto Adige). Si stanno spopolando, invece, molti borghi appenninici.

L'Italia ha due grandi metropoli, Roma (2.872.800 abitanti) e Milano (1.366.180). Napoli, che nel 1861 era la maggior città italiana e una delle maggiori d'Europa, oggi è terza, vicina al milione di abitanti; altre 3 città superano il mezzo milione di abitanti, 4 i 300.000 e 5 i 200.000. Il 36,3% degli italiani vive nelle città metropolitane. Quasi 1 italiano su 2, invece, vive in centri medio-grandi o medio-piccoli, come Trento; sono queste le città che conservano tradizioni locali provinciali e, in genere, un dialetto cittadino.

La popolazione si è ridistribuita sul territorio nel corso del '900. Dal 1861 al 1970 si sono spostati dal luogo d'origine 27.000.000 di abitanti. Il maggior flusso si è avuto negli anni del *boom* economico (1958-1963) dalle campagne verso le città e dal Sud verso il centro (Roma) e il Nord (triangolo industriale Torino-Milano-Genova). Dopo ondate minori, la migrazione interna dal Meridione è ripresa alla fine del '900, negli anni della crisi.

---

<sup>9</sup> Sugli italiani regionali e i geosinonimi è ancora fondamentale Robert Rüegg, *Sulla geografia linguistica dell'italiano parlato*, (ed. e traduzione di Sandro Bianconi, saggi di Bruno Moretti, Tullio De Mauro, Mathias Rüegg), Firenze, Cesati, 2016 [ed. orig. *Zur Wortgeographie der italienischen Umgangssprache*, 1966]. Una recente inchiesta sull'italiano parlato nelle città ha prodotto la banca dati LinCi; cfr. Annalisa Nesi e Teresa Poggi Salani, *La lingua delle città*, Firenze, Accademia della Crusca, 2013. Del ruolo delle città nella storia millenaria della penisola italiana parlò già, in uno splendido articolo, Carlo Cattaneo, "La città considerata come principio ideale delle istorie italiane", *Il Crepuscolo*, n°s 42, 44, 50, 52, del 17 e 31 ottobre, 12 e 16 dicembre 1858, p. 657-659, 689-693, 785-790, 817-821.

Il flusso migratorio verso l'estero fu molto forte negli ultimi due decenni dell'Ottocento ("grande migrazione" transoceanica di 9.000.000 di italiani); anche in Trentino interessò 1 abitante su 3. Un'altra importante ondata migratoria, rivolta però verso Centro e Nord Europa, si ebbe nel secondo dopoguerra, fino all'inizio degli anni '60. La Grande recessione del 2008 ha spinto di nuovo a cercare posti di lavoro all'estero; tra il 2008 e 2018 sono emigrati 800.000 italiani, per il 53% diplomati e laureati ("fuga dei cervelli"), trasferitisi, sempre più spesso anche definitivamente, in paesi UE, negli Stati Uniti e in Canada.

La "vera emergenza" è quella di un Sud in recessione. Tra 2002 e 2017 sono migrati 2.000.000 di meridionali verso il Centro-Nord (Emilia e Romagna e Trentino-Alto Adige soprattutto) e verso l'estero. Degli oltre 5 milioni di italiani all'estero quasi la metà sono di origine meridionale. Nel 2018 il tasso di disoccupazione giovanile è al 31,9%; qui è più forte e in crescita la differenza tra Nord e Sud<sup>10</sup>.

L'istruzione pubblica ha avuto tappe significative nel 1963 (scuola media unificata, cioè scuole comuni fino ai 14 anni), nel 1969 (libero accesso a tutte le Facoltà universitarie da tutte le scuole superiori), nel 2001 (ordinamento universitario 3 + 2, cioè laurea triennale + laurea magistrale; solo Medicina e Giurisprudenza sono rimaste a ciclo unico).

Negli ultimi 10 anni si è alzato il livello di istruzione della popolazione anche se la quota di diplomati e laureati fra i 25 e i 64 anni, 60,9% della popolazione, resta più bassa della media europea (77,5%). Il numero dei laureati è particolarmente basso, 18,7%, rispetto alla media UE (31,4). Il livello più alto di istruzione è delle donne e dei giovani. Fra i trentenni sono laureati 1 donna su 3, 1 uomo su 5; ma le donne scelgono in genere lauree orientate all'insegnamento (dove rappresentano il 93,3 % dei laureati) e alle professioni sanitarie, evitano le lauree tecnologiche e scientifiche e solo a Medicina superano di numero gli uomini. Le lauree in materie umanistiche sono il 39 %, molto sopra la media europea (23 %), con effetti sui tempi di occupazione e sulla redditività.

---

<sup>10</sup> Sul tema si potranno vedere numerosi pamphlet dell'economista barese Gianfranco Viesti, provocatori nei titoli, ma ricchi di dati, come *Abolire il Mezzogiorno*, Bari-Roma, Laterza, 2011, o *La laurea negata. Le politiche contro l'istruzione universitaria*, Bari-Roma, Laterza, 2018. Per il 2018, cfr. soprattutto SVIMEZ (Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno), *Rapporto 2018. L'economia e la società del Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino, 2018.

A 3 anni dalla conclusione degli studi, il tasso di occupazione è al 48,4% per i diplomati (74,1% la media europea), al 62,7% per i laureati (84,9% la media europea); l'occupazione è tornata ad alzarsi, ma è forte l'attrazione dei paesi stranieri, soprattutto europei. Col titolo di studio aumenta anche il livello di retribuzione, ma molto meno che nel resto dei paesi OCSE: in Italia i laureati guadagnano in media il 38 % in più dei diplomati (contro la media OCSE del 55 %). Inevitabile il fenomeno della “fuga dei cervelli” all'estero.

4 italiani su 10, tra i 25 e i 64 anni, hanno al massimo la licenza media; è alta la dispersione scolastica, specie nel Meridione.

Ma il dato più preoccupante riguarda la quota di analfabeti funzionali (*low skilled*: basso livello di *literacy* e *numeracy*), il 28% della popolazione, per la quale l'Italia occupa il quarto posto tra i paesi OCSE. Le zone più toccate dal fenomeno sono il Meridione e il Nord-Ovest; per il 73% gli analfabeti funzionali vengono da famiglie che hanno meno di 25 libri in casa. Analfabetismo di ritorno e perdita di competenze sono legati anche al tempo del distacco dagli studi scolastici e alla mancanza di esercizio (lettura, scrittura). Solo il 30% degli italiani avrebbe competenze adeguate alla complessità della società moderna raggiungendo almeno il 3° dei 6 livelli di *proficiency* OCSE -PIAAC, e questo mette l'Italia all'ultimo gradino della classifica OCSE <sup>11</sup>.

Nondimeno il successo dei diplomati e dei laureati italiani all'estero (i già ricordati “cervelli in fuga”) mostra l'efficacia del nostro sistema formativo e la sua competitività (giudizio del Qs World University Rankings, febbraio 2019). Formare un laureato costa 164.000 euro, un dottore di ricerca 228.000; è un investimento pubblico che va perduto.

La spesa per l'istruzione, in discesa, è al 3,6% contro la media OCSE del 5%; l'Italia è tra i paesi europei che investono meno su ricerca e formazione.

Nondimeno per 44 discipline su 48 le università italiane sono presenti nella classifica del Qs World University Rankings (febbraio 2019), dove l'Italia è quarta in Europa e settima nel mondo. L'Università di Trento occupa nel 2018 il 426° posto nella classifica mondiale, risalendo una ventina di posizioni rispetto all'anno prima (la prima università

---

<sup>11</sup> OCSE-PIAAC (Program for the International Assessment of Adult Competencies): <https://nces.ed.gov/surveys/piaac/> (consultato il 18 dicembre 2020).

italiana in classifica, il Politecnico di Milano, è al 170° posto; 4 università italiane sono tra le prime 200 al mondo). Nella classifica CENSIS 2018 delle università italiane<sup>12</sup> Trento è al terzo posto degli atenei statali medi; punti di forza: borse, servizi digitali e internazionalizzazione.

L'istruzione in Italia è classista e non svolge abbastanza il ruolo di "ascensore sociale". Appena il 2% dei laureati possiede un diploma di istituto professionale e il 19% un diploma di istituto tecnico. Quasi 8 laureati su 10, dunque, provengono da licei (1,6 dal classico). I laureati di Medicina e Giurisprudenza sono ex liceali al 90%. Il liceo socialmente più elitario resta il classico, a vocazione umanistico-filologica. Anche le lauree in Medicina e in Giurisprudenza sono elitarie: per il 33% vanno a figli di famiglie di status sociale decisamente alto. In generale, 3 laureati su 10 hanno almeno un genitore laureato.

Meno della metà dei laureati ha conseguito il titolo "vicino a casa", cioè nella stessa provincia dove aveva frequentato le superiori. Gli studenti si spostano verso le sedi universitarie più prestigiose; anche la migrazione per motivi di studio vede al primo posto i meridionali.

L'università italiana è poco attrattiva. Gli studenti stranieri nel 2018 sono il 3,5 % dei laureati in Italia; oltre il 40 % di loro è figlio di immigrati e ha fatto le superiori in Italia. Solo il 13 % dei laureati del 2018 ha fatto esperienze di studio all'estero.

Dai dati linguistici ISTAT, basati su autodichiarazioni, risulta che poco meno della metà degli italiani di più di 6 anni d'età usa in famiglia prevalentemente l'italiano, il 32% alterna lingua e dialetto, il 14% usa prevalentemente il dialetto; soprattutto con gli estranei l'impiego del dialetto è in netto calo. Il 6,9% parla in famiglia una lingua straniera; è in crescita fra i giovani italiani (colti, dai 25 ai 34 anni) l'uso di una lingua straniera al posto dell'italiano.

### 3. I risultati dell'inchiesta CHISONO

Nell'inchiesta condotta in Dipartimento gli studenti più giovani del 2018 sono nati nel 1999, gli adulti intervistati più anziani, docenti o personale, non sono nati prima del 1947. Nelle autobiografie linguistiche compaiono 5 generazioni: i nonni degli adulti; i genitori degli adulti; gli adulti; i giovani; i giovanissimi, cioè i figli dei giovani. Gli informanti

---

<sup>12</sup> Centro Studi Investimenti Sociali, *52° Rapporto annuale, 2018*: <https://bit.ly/36Gnzdr> (consultato il 18 dicembre 2020)

appartengono alla terza o alla quarta generazione. Gli adulti sono ascrivibili in maggioranza alla fascia dei *baby boomers* (nati tra 1945 e 1964), che ha vissuto il periodo di più intensa mobilità sociale conosciuto dal paese, in condizioni economiche e culturali particolarmente favorevoli. Alcuni di loro, quindi, sono i primi laureati delle loro famiglie.

Com'era prevedibile, la variante generazionale è molto significativa nel processo di modernizzazione vissuto dall'Italia nel '900 e in particolare nella standardizzazione linguistica.

La storia familiare più frequente vede i nonni ancorati a realtà rurali, bassamente scolarizzati, dialettofoni puri, che, in parte, si convertono a mestieri artigianali o commerciali inurbandosi nei centri vicini e lasciandosi alle spalle i parenti "di campagna".

I genitori degli adulti spesso sono cresciuti in città, hanno una scolarizzazione migliore e uno stile di vita più moderno, per cui l'italiano si impone sul dialetto, conservato in famiglia con gli anziani, a volte nel rapporto di coppia, ma evitato nell'educazione dei figli con la ferma convinzione di doverli crescere colti e corretti parlanti in lingua. Fin qui il dialetto è stigma di inferiorità sociale, in diglossia con l'italiano.

I figli di quei genitori, i nostri adulti, possono aver perso il dialetto, a volte conservando un vago ricordo della varietà parlata dai nonni; oppure possono aver sostituito il dialetto rurale di famiglia con quello cittadino appreso dai loro coetanei in altre forme di socialità; più raramente hanno reagito all'imposizione dell'italiano da parte dei genitori accentuando la regionalità della loro parlata. Sono quindi monolingui o bilingui, ma senza sentimenti di inferiorità quando usano il dialetto. A differenza dei loro genitori, poi, hanno spinto la formazione fino alla laurea e spesso al dottorato intraprendendo poi una carriera accademica per la quale è stato necessario lo studio di almeno una lingua straniera. Gli universitari di questa generazione si distinguono per la qualità del loro italiano, una varietà standard letteraria regolata dalla grammatica, ricca di opzioni lessicali e con una tenuta sintattica che avvicina il loro parlato alla scrittura accademica. Nel loro successo scolastico e persino nella carriera accademica la padronanza della lingua nazionale ha avuto un ruolo importante, costituendo un elemento di valutazione e di selezione.

I giovani, nati dagli anni '70 in poi, sono generalmente italo-foni che molto presto si sono aperti all'internazionalizzazione, studiando lingue straniere e facendo soggiorni all'estero. Hanno subito, quindi, il

condizionamento dell'anglicizzazione globale e non di rado preferiscono usare in famiglia, con il partner altrettanto italiano, più spesso ancora con i figli, una lingua straniera, quasi sempre l'inglese; se sono docenti, sono i più disponibili a insegnare anche in inglese. La loro mobilità geografica è molto elevata: sia durante la formazione che nella ricerca del lavoro si sono spostati più volte, adattandosi a diversi ambienti, anche a diverse situazioni linguistiche; i giovani docenti hanno alle spalle, spesso, periodi più o meno lunghi di precariato. Il loro italiano non è solo anglicizzante. Risente della crisi dello standard letterario e dell'insegnamento grammaticale nella scuola degli anni '80, investita dall'irrompere dei linguaggi mediatici e informatici e preoccupata di rincorrere la modernità. Sconfitto lo "scolastichese", la lingua libresca della scuola purista, si è aperta la strada alle varietà informali d'uso colloquiale e agli *slang*, senza un nuovo modello forte di riferimento. Nell'italiano di questa generazione prevale, quindi, lo spontaneismo o, per meglio dire, l'individualismo, dove si legittimano tratti linguistici fino a poco tempo prima considerati substandard e censurati socialmente.

I giovanissimi sono oggetto di discorso nelle interviste in quanto figli dei giovani, cioè proiezione delle intenzioni educative dei loro genitori. Se cresce, da una parte, l'internazionalizzazione che prende anche la forma della fuga all'estero, dall'altra si assiste in alcuni di loro ad una ripresa giovanile del dialetto locale, messo su un piano di parità con la lingua italiana e le lingue straniere, usato sui social media con i coetanei, commutato in *code switching*, caricato di significati ideologici localistici. Si pensi anche ad esperienze recenti come la fioritura di rapper dialettali.

Il Trentino è un buon osservatorio, vista la vitalità di cui godono i dialetti, più nelle vallate che nel capoluogo, nelle generazioni anziane e tra i giovanissimi, in età adulta e giovane tra gli uomini più che tra le donne, in famiglia e tra amici più che con estranei. Ma la storia descritta, anche con esiti molto diversi (scomparsa dell'uso del dialetto nelle ultime generazioni), torna nelle autobiografie della maggioranza degli intervistati.

A volte, invece, questa vicenda intergenerazionale appare più contratta. Da alcuni luoghi non turistici del Sud, dall'interno della Sardegna, da paesi del Piemonte montano possono provenire adulti che hanno vissuto personalmente, andando a scuola da bambini, l'esperienza dell'incomprensibilità dell'italiano per il dialettologo puro, una lingua straniera da imparare da zero, con difficoltà e umiliazioni. Il dialetto è rimasto la loro lingua personale, intima, parlata coi familiari e i compaesani, ma il

loro percorso formativo si è compiuto in italiano e solo l'italiano è per loro lingua di cultura, alla pari con le altre grandi lingue europee. La distanza antropologica dal mondo di provenienza si riflette in distanza fisica, geografica e sociale, temperata da ritorni regolari, ma non definitivi.

Una situazione particolare, ancora, è quella dei toscani. Le loro storie non si discostano troppo dal paradigma generazionale descritto, salvo che in un punto. Essi non parlano di dialetto, ma di vernacolo, fermamente convinti che in Toscana si parli sempre e comunque la lingua, sia pure in varietà più o meno rurali, più o meno popolari. Ma per quelli di loro che vivono e lavorano in altre regioni, ad esempio nel Nord, che oggi gode di maggior prestigio per il suo italiano, è inevitabile riconoscere che tanto loro lessico che credevano nazionale è invece idiomatico toscano e che alcune loro pronunce, molto marcate foneticamente in senso regionale, risultano difficilmente comprensibili. Un docente toscano dice di aver dovuto rinunciare al suo italiano spontaneo per essere capito dagli allievi; è costretto a "recitare" un italiano scandito, standardizzato.

Molti degli intervistati si sono scusati con me di non avere una pronuncia regionale "pura". Supponevano che l'inchiesta avesse per scopo la documentazione, a scopo didattico e di ricerca, delle varietà diatopiche di italiano; la collega, pensavano, raccogliendole nel Dipartimento, aveva fatto di necessità virtù, ma incappava continuamente in ibridi. Naturalmente sapevo che se avessi voluto trovare tratti regionali ben rappresentati avrei dovuto cercarli nelle comunità d'appartenenza, in anziani, possibilmente piuttosto rurali e poco scolarizzati; certo non tra gli sradicati di un Dipartimento universitario. Ma l'intento era, appunto, diverso. Quelle pronunce regionali, sbiadite e a volte mescolate, riflettevano la condizione della non appartenenza ad un luogo: una condizione normale per gli italiani moderni, ma tanto più vera per gli accademici, la cui vita è particolarmente segnata dalla mobilità.

Le storie familiari e individuali hanno motivato anche questo. Gli studenti intervistati arrivano a Trento in grande maggioranza da pendolari, affluendo dalle vallate del Trentino e dall'Alto Adige, o da centri della Lombardia orientale e del Veneto occidentale; i trentini hanno spesso doppio dialetto, paesano e cittadino (di *koinè*). C'è un pendolarismo giornaliero e uno settimanale. Altri studenti, non pochi, si sono trasferiti a Trento per ragioni di studio da regioni meridionali, più raramente dal centro Italia; questa Università, questo Dipartimento sono stati

scelti per la loro qualità e il prestigio di cui godono. Le pronunce regionali sono spesso deboli a causa della prevalente italoфония della loro generazione.

La componente trentina è molto più esile tra i docenti e basterà pensare al sistema di reclutamento per darne ragione. Se i docenti sono pendolari, lo sono spesso settimanalmente, su lunghe distanze. Alcuni si sono trasferiti in Trentino e vivono nel capoluogo o ai suoi margini con la famiglia.

Solo nel personale tecnico-amministrativo prevalgono i trentini, perché l'assunzione è provinciale, sebbene non manchino casi di meridionali che qui hanno trovato lavoro e risiedono. Tra loro i dipendenti trentini parlano il dialetto di *koinè* con poche varianti locali di valle; con docenti e studenti, invece, usano un italiano standard corretto e forbito, coniugando competenza, cortesia e distanza.

Le storie familiari spiegano la complessità del repertorio linguistico individuale, risultato mobile di stratificazioni, contatti, scarti, compromessi, sempre nuove aperture. Quando i dialetti erano meno italianizzati differivano di più tra loro; i nonni sposavano in genere compaesane, ma anche una differenza di paese o di frazione poteva richiedere aggiustamenti del dialetto parlato in famiglia. Era sentita l'opposizione città-campagna, specie nei casi di inurbamento. Il dialetto di città o l'italiano stesso potevano risolvere le difficoltà linguistiche di coppie di provenienza regionale diversa quando ancora la dialettologia era prevalente in casa. Oggi le coppie miste più consapevoli, come quelle di universitari, vivono in regime di mistilinguismo familiare: ogni genitore parla ai figli la propria lingua madre, i coniugi tra loro fanno largo uso del *code switching* oppure optano per una delle due lingue o invece ne scelgono una terza *super partes*. Questa è in genere l'esperienza descritta dai docenti stranieri del Dipartimento. Ma sia nelle coppie miste che in famiglie italiane dove all'italiano si sia affiancata una lingua straniera vengono descritte tendenze alla contaminazione, anche con effetti comici o coesivi (un gergo familiare).

Nelle storie familiari si trova traccia delle ondate migratorie degli italiani, da quelle transoceaniche dei nonni, a quelle verso i paesi industrializzati del Centro Europa dei genitori degli attuali adulti. Le seconde sono state a volte di stimolo, nella fase formativa degli universitari, per imparare lingue straniere e ripercorrere, con altre intenzioni, per studio e lavoro intellettuale, le strade dei genitori. In generale gli intervistati hanno parlato di lunghi soggiorni all'estero in diverse fasi della loro carriera.

Nelle famiglie oggi pesa anche l'emigrazione dei giovanissimi, la “fuga dei cervelli”, alla ricerca di condizioni più vantaggiose in altri paesi.

Emergono anche gli spostamenti di tanta popolazione italiana dal Sud e dalle isole verso il Centro-Nord, soprattutto nel secondo dopoguerra e negli anni del *boom* economico. Nelle famiglie settentrionali (lombarde, piemontesi) un nonno o i nonni di uno dei due rami possono essere meridionali. Interessante il fatto che studenti di origine calabrese o siciliana nati in Trentino abbiano forti pronunce regionali conservate, evidentemente, in famiglia per fedeltà linguistica ai luoghi di provenienza. Per loro come per altri meridionali trasferitisi definitivamente a Trento si pone il problema della scarsa attrattività linguistica della città ospite. E questo apparentemente contrasta con la volontà di emancipazione che viene dichiarata da chi ha lasciato regioni più difficili. Trento resta una piccola città, piacevole e accogliente, ma piuttosto provinciale.

Il caso di un universitario che lavori e risieda nel luogo dove è nato e ha studiato è davvero raro. Quando questo avviene si devono mettere in conto periodi intermedi di intensa mobilità. Una docente trentina ha raccontato la sua esperienza di rifiuto di una trentinità troppo “pura”, troppo dialettofona, a cui ha reagito evitando di laurearsi a Trento e vivendo e facendo ricerca in vari paesi europei prima di tornare definitivamente nella sua città.

Va detto che il mito della “purezza”, linguistica e etnica, di origine romantica, ha avuto un suo revival nelle comunità di minoranza. Per autolegittimarsi, le minoranze regionali (tedesco-tirolese, ladina, cimbra) hanno esaltato ideologicamente il sentimento di un'identità di appartenenza esclusiva perché fondata sul legame originario con il territorio dei padri. Questo si riflette anche nelle storie raccolte, ad esempio in casi di coppie miste altoatesine di italiani sposati con donne tirolesi tenacemente determinate a passare ai figli la propria identità; l'identità debole dell'italiano della coppia, sempre un figlio di emigrati che ha perso il legame affettivo con le regioni di provenienza dei parenti, viene vissuta anche dall'interessato come un difetto ed è facile che egli ambisca a entrare a far parte del gruppo localmente preminente. Sono, tra l'altro, logiche, queste, che si traducono in posti di lavoro e opportunità differenziate dove, come in Alto Adige, la distribuzione avviene sulla base della proporzionale etnica.

L'ideologia delle minoranze linguistiche ha avuto una ricaduta su un nuovo modo di intendere la dialettofonia, e lo si è visto bene nella politica leghista delle proposte di secessione o almeno di autonomia differenziata.

L'uso del dialetto, anche per alcuni degli studenti intervistati, appare più identitario, quindi più vicino alla tradizione viva della loro terra. Un docente straniero intervistato, il Prof. Jens Woelk (giurista, ma inserito nell'inchiesta per la sua assidua frequentazione del Dipartimento), ha osservato che a 160 anni dall'unificazione dell'Italia l'unità nazionale può essere ancora messa in discussione, il che rende problematico ogni sviluppo in senso federalista del paese sul modello di altri stati europei.

#### **4. Conclusione**

Come si sarà osservato, l'inchiesta nel Dipartimento ha offerto uno spaccato della situazione sociolinguistica dell'Italia, da una particolare angolatura, quella di un'area piuttosto periferica, ma a sua volta degna di essere considerata per gli sviluppi recenti del suo multilinguismo. Ne esce l'immagine di un paese instabile, frammentato, ma molto vitale a dispetto dei suoi problemi e dei suoi squilibri. Difficile dire quando e in che forma si assesterà. Ma una delle sue componenti intellettuali più attive, la popolazione accademica, ha individuato una linea nell'evoluzione, raccontandola come una storia linguistica collettiva, la storia dell'italiano.

## Bibliografia

- Anfosso, Giampaolo, Giuseppe Polimeni e Elena Salvadori, *Parola di sé. Le autobiografie linguistiche tra teoria e didattica*, Milano, FrancoAngeli, 2016.
- Austria, Phonogrammarchiv of the Austrian Academy of Sciences, *Sound Documents. The Complete Historical Collections 1899-1950. Series 17/6: Recordings from Prisoner-of-War Camps, World War I. Italian Recordings*, (Edited by Gerda Lechleitner and Christian Liebl. Co-edited by Serenella Baggio), Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 2019 (Audio CD; Data Disc).
- Baggio, Serenella, "I Phonogrammarchiv di Berlino e Vienna. Un banco di prova per i linguisti", *Lingua e Stile*, vol. 54/1, 2019, p. 95-118.
- Berruto, Gaetano, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, Carocci, [1987] 2012.
- Camilleri, Andrea e Tullio De Mauro, *La lingua batte dove il dente duole*, Bari-Roma, Laterza, 2013.
- Cattaneo, Carlo, "La città considerata come principio ideale delle istorie italiane", *Il Crepuscolo*, n°s 42, 44, 50, 52, del 17 e 31 ottobre, del 12 e 16 dicembre 1858, p. 657-659, 689-693, 785-790, 817-821.
- Centro Studi Investimenti Sociali, *52° Rapporto annuale, 2018*: <https://bit.ly/36Gnzdr>.
- De Mauro, Tullio, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza, [1963] 1970.
- De Mauro, Tullio, *Storia linguistica dell'Italia repubblicana dal 1946 ai nostri giorni*, Bari-Roma, Laterza, 2014.
- Isnenghi, Mario (ed.), *I luoghi della memoria*, 3 voll., Bari-Roma, Laterza, 1996.
- ISTAT (Istituto Nazionale di Statistica), *Rapporto annuale 2018*: <https://bit.ly/3snhlHP>.
- Nesi, Annalisa e Teresa Poggi Salani, *La lingua delle città*, Firenze, Accademia della Crusca, 2013.
- OCSE-PIAAC (Program for the International Assessment of Adult Competencies), <https://nces.ed.gov/surveys/piaac/>.
- Pellegrini, Giovan Battista, "Tra lingua e dialetto in Italia", in *Saggi di linguistica italiana. Storia struttura società*, Torino, Boringhieri, 1975, p. 11-54.
- Rüegg, Robert, *Sulla geografia linguistica dell'italiano parlato*, (ed. e traduzione di Sandro Bianconi, saggi di Bruno Moretti, Tullio De Mauro e Mathias Rüegg), Firenze, Cesati, 2016. [ed. orig. *Zur Wortgeographie der italienischen Umgangssprache*, 1966].
- Sanga, Glauco, "Les dynamiques linguistiques de la société italienne (1861-1980): de la naissance de l'italien populaire à la diffusion des ethnicismes linguistiques", *Langages*, n° 61, 1981, p. 93-115.
- Sobrero, Alberto (ed.), *Introduzione all'italiano contemporaneo. 1. Le strutture, 2. La variazione e gli usi*, Roma-Bari, Laterza, [1993] 2016.
- SVIMEZ (Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno), *Rapporto 2018. L'economia e la società del Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino, 2018.
- Trumper Bassett, John e Marta Maddalon, *L'italiano regionale tra lingua e dialetto. Presupposti ed analisi*, Cosenza, Brunner, 1982.
- Viesti, Gianfranco, *Abolire il Mezzogiorno*, Bari-Roma, Laterza, 2011.
- Viesti, Gianfranco, *La laurea negata. Le politiche contro l'istruzione universitaria*, Bari-Roma, Laterza, 2018.